

SOMMARIO

Copertina: « Quota 731 » - Da una tempera di Spalmanc.

Messaggio del DUCE ai Combattenti di tutte le Forze Armate.

La Relazione Cavallero al DUCE.

GIOVANNI ANSALDO: Il ritorno di Prizren.

Fotocronaca della visita a Roma del Presidente del Consiglio dei Ministri Ungherese.

EMILIO CANEVARI: La Campagna d'Albania.

RAFFAELLO GUZMAN: Il contributo dell'Arma Azzurra alla Vittoria. « Sei mesi di guerra aerea contro la Grecia ».

MICHELE PATURSO: La Marina nella Campagna d'Albania.

Istantanee della visita del RE IMPERATORE in Albania.

CARLO PICCHIO: "... Ammirabile calma e disciplina ».

LIVIO CIALDEA: La restaurazione del Regno di Croazia.

Costituzione del Regno Croato: Documentazione.

GIORGIO CAREGA: L'isola degli ulivi.

ALBERTO MARIO CIRESE: Gli Albanesi d'Italia nel Risorgimento.

Un articolo dell'*Acropolis*.

VITTORIO ANGOLI: Fra i nostri lavoratori in Albania.

D. C. LUNDER: Il sogno imperiale Serbo.

GUALTIERO MAZZEI: Risorse minerarie dell'Albania.

« Perché ci siamo rovinati » Editoriale del Giornale "*Elefteron Vima* ».

KARL MOGERLE: Il Reich e i Nuovi Balcani.

La Guerra nel sud-est europeo. Documentazione.

Osservatorio della Stampa.

Notiziario economico.

SOC. AN. EDIT. « ALBANIA »

VIA PANAMA 88-^a - ROMA

CONDIRETTORE RESPONSABILE

U G O T A O R M I N A

AZIENDA TIPOGRAFICA EDITRICE NAZ.

ANONIMA - ROMA - Via del Gazometro 25

Anno II - N. 5

ROMA - Maggio 1941-XIX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 100 :: ESTERO IL DOPPIO

Albania

Shqipni

RIVISTA MENSILE DI POLITICA
ECONOMIA, SCIENZE E LETTERE

DIRETTORE

FERDINANDO GUIDI DI BAGNO

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ:
ROMA, VIA PANAMA 88-^a - TEL. 84775

Gli albanesi d'Italia

NEL RISORGIMENTO

Secoli di storia gloriosa, tradizioni antichissime di fede e di coraggio, radicate profondamente in animi memori della antica grandezza, non si dimenticano con gli anni o con le vicende. Anzi l'essere passati attraverso duri periodi di lotte e di schiavitù, per giungere infine ad una liberazione, rinsalda in un popolo questi vincoli con il passato e ne acuisce la forza. Questo pensavamo leggendo, nei giorni scorsi, la notizia che gli studenti albanesi delle Università italiane hanno chiesto al Luogotenente Generale d'Albania di essere arruolati come volontari nelle file dell'esercito combattente. E ci tornò alla mente il ricordo di un periodo eroico della nostra storia, il Risorgimento, durante il quale altri albanesi (quelli che abitavano le colonie fondate in Italia ai tempi dello Scanderbeg e dopo) vollero volontariamente combattere con noi e vollero donare le loro energie e la loro vita per la causa italiana, che era ed è comune ai nostri due popoli. Allora, perchè ognuno degli immigrati albanesi si sentiva unito nello spirito alla terra che gli aveva dato asilo e ricambiava con l'affetto l'ospitalità generosa; oggi, perchè Italia ed Albania, strettamente fuse, hanno gli stessi destini.

Il Risorgimento perciò non trovò ostilità o incomprendimento tra gli albanesi d'Italia, che anzi essi sentirono come i nostri patrioti l'ansia della liberazione, l'aspirazione a nuove conquiste che si concretava nell'odio verso l'oppressore straniero.

Anche i liberali albanesi ebbero un centro ideale di ritrovo, un focolaio dove si ritempravano gli animi nella fede. Fu questo il Collegio Italo-Albanese.

Sorse nella mente di Stefano Rodotà, sacerdote di rito greco, l'idea della fondazione di un istituto ecclesiastico che servisse ad avviare i giovani sulla via degli studi e che soprattutto preparasse sacerdoti di rito greco. La proposta del Rodotà venne approvata nel 1719, ma restò lungo tempo senza poter essere messa in pratica. I Vescovi di rito latino furono infatti su-

bito ostili a questa idea, soprattutto perchè ad essi incombeva l'obbligo di versare i fondi necessari all'attuazione del progetto. E non si limitava a ciò la loro opposizione, che anzi osteggiavano con ogni mezzo il sopravvivere del rito greco nell'Italia meridionale.

Così il Collegio non si sarebbe mai costituito se non fosse intervenuto benevolmente Papa Clemente XII. Il quale fece sì che il Collegio venisse creato nel 1732 in San Benedetto Ullano con i beni dell'abbazia omonima. In più il Papa, che per essere figlio di una albanese aveva a cuore le sorti dei suoi compatrioti di origine, volle elargire personalmente una forte somma all'istituto.

Nel 1794 il Convitto, su proposta del molisano Giuseppe Zurlo, fu trasferito a San Demetrio a Corone, dove ebbe sistemazione definitiva.

Era dunque questo il centro ideale in cui gli ingegni albanesi potevano rianimare l'amore, del resto mai spento, per la Patria lontana e potevano fonderlo con l'affetto per la nuova che dava loro vita.

Naturalmente il Governo Borbonico non approvava l'attività di quell'istituto ed ostacolandolo cercò di abolirlo. Sia perchè conosceva che quello era un focolaio di italianità, sia perchè sapeva che dovunque gli animi fossero illuminati negli studi dall'antica luce di Roma, ivi era un pericolo per l'odioso sistema del governo assolutista.

Forse non sarà inutile ricordare che un insegnante di quel Collegio venne processato per aver parlato con enfasi e con troppo amore dell'antica Repubblica di Roma; e che istitutori ed alunni vennero deferiti alla giustizia, rei di aver chiamato «eroe» un albanese d'Italia, Agesilao Milano, l'attentatore di Ferdinando II.

Ma il Borbone non riuscì a spegnere la fiamma che animava allievi ed insegnanti dell'Istituto. Quando Garibaldi attaccò il Regno dopo aver conquistata la Sicilia, l'entusiasmo prese i giovani albanesi che fuggirono dal Collegio per arruolarsi volontari.

Non tutti riuscirono a realizzare il loro sogno. Solo quelli del primo scaglione poterono arruolarsi con Garibaldi e divennero quasi tutti graduati di quel meraviglioso esercito di irregolari: combatterono ai Ponti della Valle e al Volturmo. Ed il Generale pubblicamente li lodò per il loro valore e concesse al Collegio una somma quale segno della sua riconoscenza per i meriti che questo si era acquistati verso la nuova Italia.

Vi furono anche altri scaglioni di volontari, non altrettanto fortunati, ma nobilissimi anch'essi. Più giovani, e quindi meno liberi nelle loro azioni, altri allievi del Collegio fuggirono una notte a Paola per arruolarsi; ma i genitori, per i quali purtroppo è quasi sempre difficile poter conciliare l'ideale del sacrificio per la Patria con l'affetto verso i figli, li costrinsero a tornare indietro.

La medesima sorte toccò ad altri volontari, fuggiti anch'essi dal Collegio: i guardiani li raggiunsero e li condussero dinanzi al Rettore. Il quale non ebbe per essi parole di biasimo o di rimprovero: esaltò anzi il loro atto coraggioso, ma dimostrò come ancora troppo giovani essi fossero per poter contribuire con le armi alla liberazione d'Italia.

Scuola di sentimenti nobilissimi era dunque il Collegio Italo Albanese; e non fa perciò meraviglia notare che il maggiore contributo all'azione spirituale, patriottica e politica esercitata dagli albanesi d'Italia sia stato dato dagli uomini che in quella si educarono.

Nomi ci tornano alla mente, su cui il tempo ha gettato la dimenticanza, ma che sono vivi ogni volta qualcuno si riaccosti ad essi per rievocarli; potremmo elencarne molti, ma ricorderemo solo i più grandi, gli ottimi tra i buoni.

Su ciascuno di essi e su tutti potrebbe farsi uno studio attento per valutarli e porli nel tempo: non sono, è vero, che patrioti come tanti ve ne furono; ma per la gloria della nazione albanese, loro antica madre, e come prova della fusione degli spiriti skipetari con la passione d'Italia, sarebbe opera di merito raccoglierne le vite per onorarli.

I nomi certo sono oscuri ai più. Pochi hanno sentito nominare Pasquale Baffi che, arrestato una prima volta dal Borbone, riuscì ad evitare la condanna, ma non tentò di fuggire vilmente al capestro quando fu preso nelle campagne di Pianura durante i giorni di terrore che seguirono l'entrata del Ruffo e delle sue orde in Napoli, dove la Repubblica era caduta. Tra i nomi dei centodiciannove martiri della rivoluzione napoletana c'è anche il suo: fu impiccato l'11 novembre 1799.

Raffaele Camodeca aveva ventiquattro anni quando, dalla prigione borbonica, poteva scrivere al fratello Salvatore che se di mille vite avesse potuto disporre, mille volte le avrebbe sacrificate alla Patria. L'avevano arrestato nel 1844 a Montalto dove si era rifugiato dopo essere stato ferito nei primi scontri della rivolta calabra a San Benedetto.

Dei tre fratelli Mauro, Domenico era il maggiore: diede tutte le sue risorse per la causa d'Italia, dall'attività non diretta ma rilevante nella spedizione dei Fratelli Bandiera, all'impresa dei Mille cui partecipò col grado di capitano prima, poi di maggiore garibaldino. Fu dei Mille anche suo fratello Raffaele. Nel 1848 l'altro fratello Vincenzo aveva tentato di impadronirsi del Borbone durante la rivolta; lo prese e lo uccisero perchè non volle piegarsi ad onorare quel tiranno cui aveva preparata la morte. Morì chiedendo che gli lasciassero vedere per l'ultima volta il sole d'Italia.

Ed altri nomi ci tornano alla mente: Giuseppe Pace, garibaldino, che rifiutò le offerte che il suo Generale gli faceva per compensarlo dei sacrifici che aveva fatto per la causa d'Italia, rispondendo che non desiderava che gli togliesse in questa maniera il merito di aver sofferto per la terra che amava. E poi Domenico Damis, Gennaro Placco, Gennaro Mortati, Antonio Marchianò e mille altri.

Ma tra i restanti vogliamo dedicare un cenno ad Agesilao Milano che già abbiamo ricordato. Gli sbirri avevano arrestato suo padre senza curarsi delle condizioni di salute del disgraziato che appena giunto alla prigione morì. Fu forse allora che il figlio Agesilao concepì il disegno di uccidere il Borbone per vendicare la morte di suo padre. E si trovò in Napoli durante una rivista alle truppe: uscì dai cordoni e si avvicinò al Re come per porgergli una supplica e cercò di pugnalarlo. Ma il colpo fu sviato ed il Re ne ebbe solo una ferita alla coscia. Nel processo il Milano dimostrò di non temere la morte: dichiarò senza timore che aveva voluto uccidere in Ferdinando II un tiranno; ed indignato rifiutò l'operato del suo difensore d'ufficio che per salvarlo dalla condanna cercava di provare la sua infermità di mente. Morì sulla forca il 13 dicembre 1866.

Erano tutti giovani questi martiri, ed andarono a donare con gioia la vita che non avevano ancora vissuta, per una Patria non loro, ma che tale era divenuta per averli a sè conquistati con la grandezza della sua tradizione e dei suoi destini, con l'eterna voce della sua civiltà.

ALBERTO MARIO CIRESA